

I poteri criminali hanno ordinato: «massacro»

Scalfaro: «Non so se il movente è solo mafioso»

Il ministro difende l'operato del governo di fronte al nuovo assalto terrorista: non potevamo fare nulla per prevenire

ROMA — Il ministro Scalfaro dice di essere anche pronto a dimettersi. Ma la sua più che altro sembra una battuta polemica, seppure ben ponderata. Una mossa politica. Perché subito dopo il ministro, con voce irritata, ha detto ai giornalisti che non si può pensare di chiudere una partita sanguinosa col terrorismo, offrendo all'opinione pubblica la testa di uno o più responsabili: sarebbe stupido sciacallaggio. E ha detto anche che lo Stato ha fatto tutto il suo dovere, e non c'è nulla che gli possa essere imputato. Dal momento che è impossibile difendersi dagli assalti delle mitragliette e della dinamite: «oro giocano sul fattore sorpresa, e neppure lo Stato può moderno ed efficiente del mondo saprebbe come prevenirli».

Scalfaro ha detto anche delle altre cose importanti: non è convinto che il movente del crudele attentato al giudice Palermo vada ricercato solo negli affari della mafia siciliana, e non può escludere che esistano delle «concatenazioni» tra gli ultimi assalti del terrore. «Nero, rosso, mafioso, camorrista...». Concatenazione che sarebbe giustificata dalle imminenti scadenze della politica italiana: elezioni regionali e successione al Quirinale. Scalfaro non ha fatto riferimento al referendum.

Tutte queste cose, compresa la sua offerta di dimissioni, il ministro dell'Interno le ha ripetute per ben tre volte, in una conferenza stampa solenne, davanti al comitato interparlamentare per i servizi di sicurezza. Poi in una nota scritta consegnata alla stampa —

iniziativa singolare: i lavori del comitato sono assolutamente segreti, al ministro, e solo a lui, forse è consentito violare la segretezza? Infine le ha dette ancora, a viva voce, ai giornalisti che lo interrogavano all'uscita del Palazzo di San Macuto, dove il ministro aveva appena partecipato alla riunione del Cds, convocata per fare il punto dopo l'assassinio di Tarantelli e che si è trovata poi di fronte alla tremenda notizia della strage di Trapani.

Sono quasi le due pomeridiane quando il ministro incontra i giornalisti. Ancora non conosce con precisione neppure lo svolgimento dei fatti. Non sa che le tre vittime del-bombardamento sono una donna e i suoi due bambini. Però gli si è fatto un'idea sul carattere politico dell'attentato, anche se la espone con una certa prudenza e con molti giri di parole. Innanzitutto getta un dubbio sul carattere mafioso del delitto. «Si tratta di un fatto di chiara marca mafiosa», dice, ma subito aggiunge: «dico il fatto, non le sue ragioni». Che vuol dire? Che il ministro non vede chiari i moventi di questo attentato contro il giudice Palermo, né vuole azzardare ipotesi. E comunque ritiene «necessaria una ricognizione ad ampio raggio che tenga conto del passato lavoro svolto dal magistrato, il quale si occupò recentemente di traffici internazionali di armi, di droga e di altre trame oscure». Il ministro si riferisce esplicitamente alle indagini condotte mesi fa da Carlo Palermo, e che gli costarono il posto di giudice istruttore

a Trento, anche perché, nel corso di quella inchiesta — che ebbe aspetti clamorosi — si verificò una dura polemica con la presidenza del Consiglio.

L'accenno di Scalfaro è spiegato meglio dalle opinioni che vengono espresse nel suo entourage. Qui si dice chiaramente che questo delitto ha tutta l'aria di essere stato compiuto dalla mafia «non in proprio ma su commissione. Per conto terzi».

Scalfaro, a questo punto, prima di pronunciare una strenua difesa dell'operato del ministro, e di lanciare accuse contro i «Soloni» che alimentano polemiche, si sofferma su un aspetto di un secondo aspetto politico di questo delitto. La cosiddetta «concatenazione». Non dice di vedere un filo comune tra l'assassinio di Tarantelli e questa strage di Trapani, ma neppure lo esclude. «Violenza rossa, nera, criminalità comune e mafiosa,

camorra... siamo ormai abituati alle alleanze... certo il paese sta attraversando un momento assai difficile... certo le seminazioni di violenza, specie tra i giovani, sono molte...». E allora? Lo Stato cosa fa per fronteggiare questo pericolo, descritto dal ministro con frasi e toni molto preoccupati, e che sembrano quasi alludere alla possibilità di trame e complotti («dobbiamo tutti difendere il bene prezioso della libertà, conquistato il 25 aprile di quaranta anni fa»)?

Scalfaro su questo si difende nel modo più semplice: e cioè dichiarando che non esiste alcuna possibilità «per un'azione pubblica efficace». E anzi si lamenta perché quando, tempo fa, lui lanciò un allarme sulla possibilità di ripresa del terrore, fu persino criticato. Non spiega, il ministro, che un governo che non rispetti se conosce un pericolo non lancia allarmi generici, ma opera per prevenire e battere il pericolo. Anzi, dichiara formalmente che non si poteva fare nulla per fermare i fascisti, la mafia e le brigate rosse: «l'iniziativa e la sorpresa sono in mano al mondo del crimine», dice allargando le braccia. E i nostri servizi di sicurezza? «È doveroso dire che la loro professionalità e alta qualificazione è fuori dubbio, e ci viene riconosciuta anche sul piano internazionale, dove rendiamo servizi di rara efficienza». E perché allora non si è fatto nulla, ad esempio, per salvare la vita al professor Tarantelli, dal momento che si sapeva come egli fosse nel mirino del terrorista? «È impensabile che uno Stato possa ga-

rantire sicurezza personale ad ogni cittadino ritenuto in pericolo». Ma Tarantelli era stato avvertito che il suo nome era nell'elenco «Avvertire indiscriminatamente coloro i cui nomi sono nelle liste delle Br, vorrebbe creare una tensione e un panico incontrollabili: la maggioranza di questi nomi, grazie Dio, rimangono sulla carta senza ricevere danni...».

Dunque, conclude Scalfaro, nessun esatto di coscienza. «E chi ritiene, dopo questi fatti, di indossare la toga dell'accusatore, lo faccia anche se ciò non è atteggiamento né intelligente né lecito. È irrispettabile, o ricerca di protagonismo. È inintelligente sciacallaggio...».

Infine il ministro si è rivolto alle forze politiche, per dire che «la mala pianta della violenza», trova spazi nelle «diatribe politiche che superano il limite della civile, logica umana contrapposizione democratica e essenziali responsabilità: maggioranze e opposizioni». Questo — aggiunge — sen togliere ad alcuno «la pienezza dei diritti costituzionali, ma tenendo conto della necessità che ciascuno, maggioranza e opposizioni si rende conto del pericolo grave che con nuove pesanti vite del nostro popolo», Scalfaro ha ripetuto più volte, questa idiosincrasia e opposizione sono sullo stesso piano, hanno le stesse responsabilità e dunque le stesse colpe, se ce ne sono.

Piero Sansone

L'incontro con Giacomo Montalto

Da Trento alla Sicilia, sul filo di indagini che si intrecciavano

Armi droga e traffici mafiosi, punti di contatto prima dell'uccisione del giudice trapanese due anni fa - I procedimenti disciplinari contro il magistrato trentino al Csm - Palombarini: «Istituzioni non ancora all'altezza» - Galasso: «Gravissimi ritardi»

ROMA — Poco prima di morire, trucidato dalla mafia, il 25 gennaio di due anni fa, il sostituto procuratore di Trapani Giangiuseppe Ciccio Montalto s'era incontrato proprio con Carlo Palermo. Aveva scoperto che un personaggio-chiave dell'inchiesta trentina su armi e droga, Karl Kofler, morto nella sua cella nel 1981 a Trento, era di casa nel capoluogo siciliano. Al Grand Hotel des Palmes si vedeva spesso al fianco di un esponente di spicco delle cosche trapanesi, il boss Leonardo Crimi. «Nel chiedere il trasferimento a Trapani — dice il presidente della prima commissione del Csm, Franco Ippolito — Palermo ha scelto di prendere idealmente il posto di Ciccio, occupando fisicamente, invece, l'ufficio dell'altro sostituto procuratore di Trapani, quell'Antonio Costa arrestato sotto l'accusa di corruzione e connivenza mafiosa. E una vicenda emblematica della situazione della nostra giustizia».

Prima il più osannato, poi il più isolato dei giudici ita-

liani, Carlo Palermo ha due fascicoli intestati a suo nome negli archivi del Consiglio. Uno riguarda appunto la sua scelta volontaria e coraggiosa di rimanere in prima linea chiedendo di venir trasferito dopo la tempesta di polemiche suscitata a Trento nella sede giudiziaria trapanese. L'altro, il procedimento disciplinare intrapreso nei suoi confronti dal Pg della Cassazione, dopo che il presidente del Consiglio Craxi gli s'era rivolto lamentando la presenza del suo nome e quello del cognato, l'on. Pillitteri, in alcuni mandati di perquisizione disposti dal giudice di Trento nel quadro delle indagini sul giro di tangenti e di presunte sovvenzioni illecite al Psi.

Proprio venerdì prossimo il giudice avrebbe dovuto comparire davanti alla sezione disciplinare del consiglio per rispondere dei sei capi di accusa: oltre alle proteste di Craxi, vengono all'esame del consiglio quelle di due avvocati per presunte irregolarità compiute dal giudice nei loro confronti e nei confronti di alcuni imputati. La

discussione verrà rinviata. Il vicepresidente del Csm, De Carolis, ieri è partito invece alla volta di Trapani per sottolineare la solidarietà dell'organo di autogoverno del magistrato nel mirino. E più in generale la solidarietà con un ordine giudiziario ancora una volta sotto tiro.

Proprio a Trapani il giudice Palermo è voluto andare: il 24 settembre dell'anno scorso, stanco dei siluri e dei tentativi di sabotaggio subiti dalla sua inchiesta, chiede originariamente il trasferimento a Roma. Ne discute il «plenum» e vien fuori un' incompatibilità per l'iscrizione del padre del giudice nell'ordine degli avvocati della capitale. A fine ottobre, pur essendo stato rimosso tale impedimento (il padre del giudice non esercita più a Roma) è lo stesso magistrato a chiedere ed ottenere la sede siciliana.

Sede tormentata, infuocata. Non solo per lo scenario mafioso. Ma per la gravissima situazione degli affari di giustizia che qualche settimana prima della richiesta di trasferimento una delega-



TRAPANI - Il giudice Carlo Palermo ricoverato in ospedale dopo l'attentato

zione del Csm aveva potuto toccare con mano. Nel quadro delle indagini sulla uccisione di Giangiuseppe Ciccio Montalto, un'accusa di corruzione ha fatto scattare in agosto le manette attorno ai polsi di uno di coloro che a gennaio ammantato della sua toga vegliava il feretro dell'ucciso nella camera ardente in tribunale: il sostituto procuratore Antonio Costa.

«L'immagine che si presentò ai nostri occhi durante l'ispezione a Trapani si può sintetizzare così: ricorda Ippolito — il rapporto con i magistrati della criminalità mafiosa ha poche strade: o tenta di corromperli e a volte ci riesce. O ne accetta benevolmente l'inerzia. Sennò li ammazza». La verifica di questa raggelante casistica si tradusse in una raffica senza precedenti di provvedimenti. Costa viene messo fuori ruolo, è cacciato dalla magistratura, e i ritardi gravi che pendono sul suo capo riportano infatti proprio alle stesse cosche mafiose che intanto il collega della porta accanto, Ciccio Montalto,

perseguiva. Vengono trasferiti in altre sedi: il procuratore della Repubblica, Lumia, il presidente del Tribunale, Cenna, il presidente di sezione del tribunale, De Maria, il giudice istruttore Cerami. In diverse maniere, e con differenti gradi di responsabilità, non facevano corona adeguata al coraggio e all'impegno del loro collega, trucidato dalle cosche.

«Anche per questo motivo scegliere Trapani ha avuto il senso di una sfida», commenta il segretario nazionale di Magistratura democratica, Giovanni Palombarini. «Le istituzioni deputate a reprimere il crimine devono essere finalmente poste in grado di organizzarsi all'altezza di un così grave pericolo della vita democratica».

Ma cosa è accaduto? Cosa trova il giudice Palermo arrivando il 15 febbraio a Trapani? È un altro consigliere del Csm, Alfredo Galasso, ad elencare i ritardi gravi che ancora hanno concorso a far diventare la città siciliana lo scenario ottimale per l'ultima strage: «Tarda ancora la nomina del nuovo Procura-

tore. Il presidente del Tribunale, che sostituisce solo trasferito, è giunto solo dopo che giorno fa. Nulla ancora di definito per la presidenza della Corte d'Assise».

E al centro della scena di preordinato ordine deve esserci così, quasi a forza a questo punto, qualche macchina blindata. L'erede di Ciccio, infatti, il giudice Palermo non la raccoglie lo in senso ideale. Dopo il suo arrivo, a firma collettiva dei giudici, tra cui quello tanto scomodo «nuovo arrivato», parte una sventagliata di ordini di natura disciplinare proprio dall'indagine a suo tempo condotta Ciccio Montalto. C'è un groviglio di interessi e nomi locali, connivenze, protezioni politiche, traffici di armi e di droga. Lo si capisce per quel che avrebbe potuto fare. E si lancia un'invocazione che per tutti, anche a quei giudici palermitani che non a caso sono accorsi a Trapani a stimolare una solidarietà non formale.

Vincenzo Vaso

La reazione di Craxi e del mondo politico

Per il presidente del Consiglio lo Stato è in grado di «leggere nei cifrari segreti» della criminalità - Nota dei sindacati

ROMA — «Vogliamo il perché di questo crimine e i nomi dei responsabili. Ormai lo Stato ha dimostrato di saper leggere nei cifrari segreti della grande criminalità italiana; e il nuovo delitto segnerà per essa una nuova sconfitta e la vittoria della giustizia». Così si chiude — insieme con il cordoglio espresso ai familiari delle vittime — la dichiarazione fatta ieri da Bettino Craxi, appresa la notizia della «orribile strage» di Trapani. Il presidente del Consiglio esprime «seccazione» per «un crimine» che «ferisce i sentimenti civili degli italiani e turba le coscienze di noi tutti». Si tratta — continua la dichiarazione — di «un atto di pura criminalità contro il quale invochiamo accertamenti rapidi, conclusivi, e la giusta punizione dei colpevoli». Craxi dice ancora: «Rivolgo al giudice Palermo tutta la mia solidarietà. Non saranno delitti

effettati come quello di Trapani — a piegare i magistrati della Repubblica. Il delitto — afferma il presidente del Consiglio — non deve rimanere impunito. Non devono rimanere impuniti gli assassini di vittime innocenti, deve avere il suo prezzo il dolore dei congiunti».

Sdegno, indignazione, commossa partecipazione per le vittime sono le espressioni contenute nei messaggi del presidente del Senato, Cossiga, e della Camera, Jotti, che ha denunciato in assemblea «la ripresa in grande stile del terrorismo» e ha trasmesso al giudice Palermo solidarietà ed auguri dei deputati. Per Cossiga «la criminalità organizzata troverà un ostacolo insormontabile nello spirito di dedizione di tutti i servitori dello Stato e nella ferma opposizione del Parlamento».

Dello «sdegno» e dell'«orrore» dei lavoratori

italiani, Cgil, Cisl e Uil si fanno «interpreti» in un comunicato che manifesta «la più ferma volontà di mobilitazione contro il metodo barbaro della violenza», invitando le strutture sindacali a «una forte azione unitaria». Cgil, Cisl e Uil sottolineano «l'inquietante e torbido collegamento tra mafia e terrorismo» e sollecitano «iniziative puntuali, coraggiose e coordinate» in Sicilia per impedire alla mafia di «rialzare la testa». I sindacati chiamano tutti «a partire dal governo e dalle amministrazioni locali, a fare fino in fondo la propria parte».

Di rischio che venga «rimessa in discussione la stessa convivenza civile», parla il segretario della Dc De Mita giudica «la salvaguardia della democrazia» un compito per «tutti, senza distinzioni di ruoli». Il leader repubblicano Spa-

dolini vede nella «ripresa su vasta scala della sfida allo Stato sotto sigle ed etichette diverse» un comune «intento convergente di destabilizzazione». La Sinistra indipendente ha presentato al Senato un'interpellanza a Craxi sulla possibilità di una connessione fra l'attentato di Trapani e le inchieste giudiziarie condotte dal giudice Palermo a Trento su traffici di armi e di droga.

«Troppa omertà, impunità, complicità — è la denuncia della Fgci — aiutano le centrali mafiose. Il governo ha il dovere di dare risposte chiare». La Fgci ha promosso per oggi cortei di studenti a Palermo e a Trapani. La federazione unitaria siciliana sottolinea che «vigilanza e tensione» nella lotta alla mafia, «non possono affievolirsi».

Commissione parlamentare Antimafia — è augurabile che vi sia una capacità di risposta da parte degli organi dello Stato democratico con una intensificazione dell'azione della magistratura e delle forze dell'ordine: inoltre occorre una capacità di mobilitazione delle masse popolari. La battaglia sui molteplici fronti dell'eversione costituisce per tutte le forze politiche un «primo» rispetto a qualsiasi altro problema».

In questi casi sorge spontanea una domanda, lo Stato reggerà alla sfida criminale? «In queste condizioni — aggiunge il presidente della

Aveva detto: «Sì, vado in trincea a Trapani»

L'ultimo incontro col giudice Carlo Palermo a Trento - «Non ho paura di morire» - Una sfida alla criminalità organizzata

Dal nostro corrispondente

TRENTO — «No, non ho paura di morire. Se fosse così, avrei lasciato da tempo questo incarico. Sono consapevole dei rischi che mi sono assunti chiedendo di essere trasferito a Trapani». Questa una delle molte cose che Carlo Palermo ci ha detto il 9 febbraio, penultimo sabato di Carnevale, giusto due giorni prima di prendere ufficialmente possesso del suo nuovo incarico nella città siciliana, in una sede giudiziaria macchiata dal «tradimento» del giudice Costa. Eravamo assieme ospiti di una festa promossa dal circolo culturale femminile di Piedicastello, un piccolo rione di Trento, con il quale Palermo aveva stabilito da parecchi mesi un rapporto di collaborazione che aveva coinvolto centinaia di persone sul bruciante tema della droga. Si trattava, in effetti, di una vera e propria serata d'addio, l'unica che la città che pure tanto deve a questo giovane magistrato gli abbia riservato. Perché anche questo aveva detto, senza reticenze alcuna, in un'occasione come questa che si svolge ben cinque anni tutti verso la commozione e la solidarietà: la Trento ufficiale, quella dello stesso palazzo di giustizia, aveva via via sempre più preso le distanze, sino ad isolarlo, da questo scomodo giudice istruttore che aveva osato chiamare in causa persino il presidente del Consiglio del ministro. E in effetti Carlo Palermo negli ultimi mesi era solo, al di là della solidarietà — generosa, sì, ma forse incauta e per molti aspetti controproducente, visto che aveva fornito alla Cassazione l'occasione per spostare i processi su droga e armi lontano da Trento — da parte dei suoi colleghi del Tribunale. Basti pensare che per ben cinque anni dell'indagine di Palermo, della quale pure parlavano quasi ogni giorno gli organi di informazione di mezzo mondo, non hanno fatto parola alcuna le relazioni del procuratore della Repubblica con le quali si apre ufficialmente l'anno giudiziario. Per non parlare dell'episodio della mozione-voto di solidarietà del Parlamento, che si svolse precisamente dal 13 aprile 1984, giacché indiscussa presso il Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige con in calce le sole firme dei consiglieri del Pci mentre gli altri gruppi, dai socialisti a Dc, dagli autonomisti ai socialdemocratici, ai verdi, hanno ritenuto più op-

portuno ritirare la loro adesione. Una ufficiale, a dir poco fredda, se non addirittura ostile verso il giovane giudice istruttore. Ma questo atteggiamento della Trento «palaziale» contrasta e contrasta tuttora decisamente con quello della gente comune che ha colto fino in fondo il significato di battaglia intrapresa, in condizioni difficili con non pochi rischi di ordine personale. Palermo. Sarà stato anche per questo, lo stato forse per il clima di calore e di affetto che aveva trovato, che Palermo la sera del febbraio uscì dal tono di ostinato riserbo da sempre costituito una delle sue caratteristiche di magistrato. Si finì inevitabilmente per parlare, oltre che di Trento e trentini, anche dei guai che lo avrebbero tenuto a Trapani. C'era in lui il senso e la consapevolezza dei rischi a cui si esponeva ritornare, come lui diceva, «in trincea», città del povero Ciccio Montalto. Le viscerose riconoscimenti compiute nelle settimane precedenti a Trapani, pur sotto l'assillo della sfera degli ultimi atti del rinvio a giudizio dell'ultimo troncone che gli era rimasto, mai inchiesta su armi e droga, aveva rigitato in lui un nuovo interesse per la politica che gli si offriva di imboccare in strade investigative. «Sono convinto di già trovato a Trapani un'inchiesta che può portare dritto dritto al terzo livello, lo delle complicità politiche», ci disse in l'occasione Carlo Palermo. Il suo atteggiamento di sfida alla criminalità organizzata non era né incoscienza, né malripetto dell'eroismo, né inutile dondolarsi sui piedi, ma in quella sera lasciava trasparire un senso di incredulità verso questo giungla di sfida, Palermo tornava a dire che sapeva benissimo cosa voleva dire a Trapani. Lo diceva con l'aria di chi voleva vivere, e a lungo, di un uomo innamorato che non faceva nulla per nascondere, anzi progettava pubblicamente, di sua compagnia le possibili soluzioni da al problema dell'abitazione «possibile» — diceva — in una casa sul mare. Questa casa, probabilmente, nei cui pressi scattato il feroce, sanguinoso agguato feroce.

Enrico P...

«Tutto in moto il fronte dell'eversione»

Il giudizio di Abdon Alinovi presidente della commissione Antimafia: «È un potere criminale» - Enorme impressione tra i giovani che partecipavano a Napoli all'assemblea nazionale contro la camorra - «Siamo vicini ad un uomo come il giudice Carlo Palermo»

Della nostra redazione

NAPOLI — «Tutto il fronte dell'eversione è in movimento. A Natale la strage sul treno, nei giorni scorsi l'omicidio del prof. Tarantelli, ora il sanguinoso attentato in Sicilia. Sono forze eversive di segno diverso, tutte comunque convergenti nell'attacco alla convivenza civile». Abdon Alinovi, presidente della commissione parlamentare Antimafia, è stato informato del crudele attentato al giudice Carlo Palermo mentre partecipava a Napoli all'assemblea nazionale promossa dal movimento degli studen-

ti contro mafia, camorra e 'ndrangheta. Immediatamente, con un giro di frenetiche telefonate con Roma, è stato ragguagliato sulla tecnica e le modalità dell'agguato. «Ricorda quello contro un altro valoroso giudice, Rocco Chinnici. Anche stavolta non si è esitato ad uccidere persone del tutto estranee. Purtroppo è la conferma dell'analisi da noi fatta nella relazione al Parlamento: siamo in presenza di una tipica manifestazione di terrorismo politico-mafioso, di un atto che qualifica chiaramente la

mafia come potere criminale di tipo eversivo». La notizia delle tre vittime innocenti ha destato enorme impressione tra i giovani e giovanissimi che ieri mattina hanno partecipato alla Mostra d'Oltremare all'assemblea; c'erano delegazioni da tutto il sud e da Bologna. Uno studente napoletano, Paolo Rizzo, ricorda di aver conosciuto il giudice Palermo nel corso di un'assemblea sulla droga tenutasi un anno fa nel liceo napoletano Q. B. Vico: «Gli stavo vicino. È un uomo coraggioso, per questo hanno cercato di eli-

minarlo. Tra gli invitati, insieme ad Antonio Bassolino della Direzione del Pci, la vedova del giudice Terranova, la signora Giovanna, esorta a non abbassare la guardia contro la mafia. Da parte degli studenti la risposta è immediata; il convegno si conclude con la decisione di convocare per stamattina una manifestazione pubblica, un «presidio democratico» in piazza Matteotti.

Anche Alinovi sottolinea la personalità di Carlo Palermo: «si era già distinto a Trento per la sua volontà e capacità di indagare su alcuni

misteri del crimine dal risvolti internazionali». C'è una strategia comune tra le varie formazioni terroristiche e la mafia? «Al di là di quelle che possono essere connessioni penalmente rilevanti tra le varie facce dell'eversione — sostiene Alinovi — quello che è certo è la convergenza oggettiva nel tentare un attacco su molti fronti della democrazia italiana».

Luigi Vicinanza